



E il cantante Vecchioni si preparò a parlare dalla tribuna

Roberto Vecchioni è con D'Alema. Lo dice subito, tanto per esser chiaro, e aggiunge di aspettarsi «un congresso interessante, perché abbiamo avversari interni ed esterni. Anche al governo, mi sento sempre in battaglia. Forse perché mi ero abituato all'opposizione». Sarà al Lingotto, interverrà sul tema della scuola (come tutti sanno, oltre che cantante di successo è insegnante al Liceo classico Beccaria di Milano); la sua relazione è anticipata nell'editoriale che ha già scritto per «Promossa», la rivista ds sulla scuola: «Il contatto scuola-vita e scuola-lavoro, che ancora non esiste. La sinistra al governo ha proposto grandi novità nel settore della formazione, ma

sembra che al mondo del lavoro tutto ciò interessi poco. Il risultato è che i ragazzi non hanno prospettive, ed è un delitto rispetto alla volontà e all'intelligenza di molti di loro. In tante regioni, soprattutto al Sud, li pigliano ancora per il culo», chiude con amarezza, e senza troppe metafore.

Di questo parlerà Vecchioni, al congresso di Torino. Ed è sicuro che lo ascolteranno, che portare la scuola nel cuore della politica non sarà un «andare fuori tema». «Tutto il contrario. Sanno che il problema della scuola è uno dei tre dominanti in questo paese. Gli al-

tri due sono la sanità e il lavoro: questi sono i temi su cui far politica, oggi. Della politichetta che mi raccontano i Tg, francamente me ne sbatto». E a proposito della politica «raccontata», viene spontaneo chiedere a Vecchioni, a un professore che è anche un uomo di spettacolo, come spiegherebbe un congresso di partito ai suoi studenti, con quali parole glielo renderebbe interessante. «È molto semplice: su qualunque tema, i ragazzi bisogna interessarli dall'inizio, da quando cominciano a ragionare sulle cose. Bisogna far capire loro che tutto quel che abbiamo non è fiction ma è frutto di una

storia fatta di sangue di piscio e di fatica. Se gli spieghi che la nazione sono loro, e che debbono - e possono! - contribuire a scrivere una pagina, per quanto piccola, della sua storia, poigli interessa tutto».

Ultima battuta, anche con Vecchioni, sullo slogan «I care»: gli piace? «Se ne potevano scegliere tanti altri, ma non mi dispiace. Come insegnante, dire "mi preoccupa", "mi faccio carico" del prossimo, è ribadire uno scopo, una missione. Del resto il tempo per auto-incensarsi è finito, dobbiamo pensare agli altri. La globalizzazione deve essere sinonimo di antidiscriminazione». A.I.C.

Una buona azione di governo non basta per presentarsi al confronto elettorale del 2001

Lotte sociali nell'America degli anni 60



Ha ragione Cacciari Le elezioni si vincono «rischiando» di conquistare nuovi consensi



PIETRO SCOPPOLA

Come conciliare l'esigenza di rafforzare la coalizione di centrosinistra, di farne un soggetto politico autonomo, con quella di definire una nuova identità dei Ds dopo dieci anni dallo strappo della Bolognina? Questo, a me sembra, è stato il tema dominante nel dibattito pregressuale e sarà il tema chiave del congresso.

Giustamente gli «ulivisti» pongono l'accento sulla prima esigenza, ripresa vigorosamente da Giuliano Amato nella sua intervista al «Corriere della Sera». Perfino la formula della «cessione di sovranità» dai partiti alla coalizione può apparire ormai insufficiente: la cessione di sovranità evoca l'immagine degli statuti ottocenteschi concessi da sovrani assoluti; occorre ormai assumere l'altra immagine che la storia costituzionale ottocentesca propone, quella della costituente: una costituente della coalizione. Se è prematuro - e forse è prematuro - pensare ad un partito democratico, la costituente della coalizione è la condizione minima di credibilità dopo la ostentazione di trasformismi cui abbiamo assistito negli ultimi mesi.

Un passo importante in questa direzione sarà il referendum elettorale. Quanto mai opportuna mi è sembrata la decisione del governo di fissare al 16 aprile la data delle regionali: in quella data, dopo il giudizio della Corte, si potrebbe fissare an-



Una costituente per la coalizione

I Ds tra ricerca d'identità e l'esigenza di rafforzare il centrosinistra

che la celebrazione dei referendum. E, per inciso, vorrei augurarmi che anche sui referendum radicali, cosiddetti sociali, che saranno ammessi dalla Corte, il giudizio dei Ds non fosse un pre-giudizio ideologico: occorre esaminare e distinguere fra i diversi contenuti. È certo che il referendum non è lo strumento più idoneo per definire lo Stato sociale - come non lo è per riformare una legge elettorale - ma in un sistema bloccato dalla logica dei veti incrociati il referendum è come un'ascia, necessaria a sfondare una porta chiusa quando la serratura è inceppata e nella stanza si soffoca!

Un preciso impegno per il referendum elettorale è dunque il primo passo concreto

verso la coalizione. Un secondo passo dovrebbe essere quello di «mettere a disposizione» della coalizione (e dell'auspicata costituente) la premiership per le prossime elezioni politiche: non si tratta di pronunciare giudizi preventivi di esclusione nei confronti di D'Alema, ma di riconoscere che una buona azione di governo non basta a presentarsi al confronto elettorale del 2001. Una coalizione si riconosce e si identifica nel

esso deve offrire l'immagine più idonea al successo, deve simbolizzare quel di più di speranza e di futuro che il paese attende. Ha ragione Cacciari: non si vincono le elezioni calcolando i consensi più o meno già garantiti ma giocando il ri-

schio della conquista di nuovi consensi.

Ma come si concilia questa esigenza primaria con quella di definire una identità Ds dopo dieci anni di discussioni e di polemiche?

Nel suo recente e coraggioso libro Massimo Salvadori ha indicato nel mito della rivoluzione e nel mancato approdo ad una linea socialdemocratica europea il motivo degli insuccessi della sinistra in un secolo di storia italiana. Il libro merita attenzione e discussione. Ma non credo che il modello socialdemocratico possa offrire oggi ai Ds un approccio valido per la loro ricerca di identità: non solo perché esso contrasta con l'ipotesi di una coalizione che diventi soggetto politico autonomo, ma anzi riconduce alla logica della alleanza fra partiti tendenzialmente alternativi, ma perché è in crisi in Europa e non ha radici solide di

consenso nella storia italiana. La socialdemocrazia continentale europea ha, come il comunismo, radici ideologiche legate, anche se diversamente declinate, al marxismo, e il problema per la sinistra italiana oggi è proprio quello di uscire dalle ideologie.

Non si tratta di rinnegare il proprio passato: rimango perplesso quando sento da uomini che si sono formati nel Pci e che comunisti sono stati, giudizi liquidatori di questo tipo. Si tratta piuttosto di cogliere e di valorizzare quel che nel passato del socialismo e del comunismo italiano è andato oltre le maglie rigide della ideologia e ha saputo attingere a valori etici universali. Per fare un solo esempio,

quando Berlinguer pose con forza la «questione morale», nel momento della corruzione estrema del sistema politico, faceva appello a valori che andavano oltre le premesse ideologiche del suo partito. Certo, come nota Salvadori, Berlinguer pose la questione morale senza garantire le condizioni di una reale alternativa di governo. Ma il porre la questione rappresentò tuttavia un impulso ad una mobilitazione morale nel paese che ha contribuito a creare le condizioni del successivo intervento della magistratura, un intervento necessario e benefico, pur con i suoi inevitabili difetti. Per questo sono perplesso di fronte alla ipotesi di una commissione di indagine su Tangentopoli che

rischia di risolversi in un contro processo a carico della magistratura. Il congresso Ds dovrebbe essere ben fermo su questo punto. Insomma il giudizio più severo e spregiudicato su quanto il mito della rivoluzione proletaria e il legame di ferro con l'Unione Sovietica, con tutte le sue implicazioni, ha pesato sulla democrazia italiana e sui suoi sviluppi non deve giungere a negare il sedimento di tensioni morali, di spirito di solidarietà, che l'esperienza della sinistra ha fatto fermentare nel paese. Non credo siano oggi del tutto esaurite quelle riserve morali.

L'identità della sinistra italiana oggi non può essere una definizione astratta senza ricadere nel vizio ideologico: non si tratta di «dire parole di sinistra», che scaldino i cuori degli ex comunisti delusi e distaccati dalla politica. Si tratta invece di recuperare e far rivivere quelle tensioni ricollocandole nel contesto culturale in cui la grande tradizione liberal democratica si è sviluppata nei paesi dell'Occidente: un contesto culturale che è quello, per dirla con il presidente Ciampi, dell'umanesimo e del cristianesimo. La formula presa a prestito da Don Milani, adottata da Veltroni, «I care», è nata, nella società americana, da esperienze di ispirazione ebraico cristiana. Uno slogan non è una definizione ma indica un indirizzo. Una identità ricercata in questa direzione è un contributo alla coalizione: una identità per la coalizione.

È indispensabile porre delle regole per avere credibilità dopo i recenti trasformismi

I primi passi concreti: il referendum elettorale e la questione del premier

RITRATTI

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA Guarda un po' se doveva arrivare a 53 anni per vedersi infilato nella «generazione dei trentacinquenni», Luciano De Gaspari, «De Gaspari-con-la-a» com'è da anni rassegnato a precisare, fresco segretario dei Ds del Veneto, abbinato d'autorità dalle cronache agli altri veltroniani boys, di Napoli, di Milano... Però, però. Intanto, adora la musica celtica ed è rimasto un roccettaro spinto, quasi un metallaro, delira per i Blu Vertigo, alle riunioni politiche più tetre non è escluso che arrivi col walkman ed un fumetto in tasca. Già, seconda passione, i fumetti: Pazienza, Pratt, Battaglia, Moebius... La generazione di Linus.

Ci aggiungiamo i figli? Ne ha tre. Il primo, lui sì, ormai viaggia verso la generazione dei trentacinquenni. L'ultimo ha tre anni, «la cosa più bella e più matta che ho fatto in vita mia», ridacchia. Storce il baffone, che vale tre volte quello di D'Alema e gli si rizza le rare volte che la Juve - altra passionaccia - perde. Ma cosa sei, Luciano? Veltroniano? D'Alemano? «Dunque: se devo credere a voi...». Voi chi? «Giornalisti. Ecco, per voi io sarei il veltroniano ar-

rivato a far giustizia dei dalemiani. Ebbene, dichiaro solennemente: io non so neanche chi sia veltroniano e chi dalemiano. Io non conosco neanche Veltroni, l'ho visto due volte in tutto e non condivido neanche tutte le cose che fa». Per esempio? «Sulla modernità d'immagine sarei più prudente». E D'Alema? «Mah... Quello che davvero non fa al governo mi pare che sia questo: non da segnali di rapporti umani, di felicità: parola che pare perduta».

Stava al sindacato. De Gaspari, segretario regionale della Cgil. Veltroni e Folena gli hanno chiesto, lo scorso autunno, se se la sentiva di passare a dirigere i Ds. Partito, anche in Veneto, mal messo... Difficoltà di trovare risorse interne... Ed eccolo qua, passato dai 360.000 iscritti del sindacato ai 25.000 del partito. Eletto, il 16 ottobre ad un pregresso, col 100% dei voti. Confermato ora, al congresso vero, col 72%. Il baffo fremere ancora, in una risa

ironica: «Ho pagato i miei prezzi». Già. Lui, sul «rinnovamento», ci si è buttato d'impegno: «Un partito che era stato lasciato andare, e così poco tempo... Ho tentato un passo di rottura». Qualche volta è andata bene: un giovane nuovo segretario a Verona. Qualche volta sono stati fuochi d'artificio. A Treviso: il congresso stava eleggendo segretario il consigliere regionale Lorenzo Vigna e De Gaspari, nell'intervento conclusivo, ha buttato là: «Si

poteva osare di più...». Vigna, offeso, ha mollato. È finita con la federazione commissariata. E De Gaspari tutt'altro che pentito, con l'occhio puntato su alcuni giovani «liberi dai decenni di scontri interni».

«Discontinuità», insiste, «discontinuità». Dei Ds lamenta «innanzitutto l'estraneità al Veneto: la sinistra ha peccato di sufficienza, ha osservato lo sviluppo di quest'area quasi con la puzza al naso». E le federazioni «citta-

delle autonome isolate tra di loro». E la conseguente impossibilità di far emergere leader regionali, «l'eterno affidarsi a San Cacciari». E... Basta, sennò perde un altro 20%.

Ti diverti, almeno? «Ah sì: se uno ama le cose complicate, questo è il posto giusto». Dev'essere un destino. Anche alla segreteria regionale della Cgil era arrivato, a richiesta di Trentin, per «sistemare una situazione un po' complicata». Prima stava a Roma, segreteria nazionale dei chimici, «dieci anni a divertirmi con Sergio» (Cofferati). Veneziano di terraferma, il più atipico dei tipi veneti, De Gaspari in fabbrica, alla Montefibre di Marghera, aveva iniziato a lavorare «a 19 anni, lasciando gli studi». Ah: nordestino con la mania degli schei? «Veramente: ragazzo-padre...».

